

La ricerca della VERITÀ nella CULTURA contemporanea

Paul Poupard*

Lisez, mais priez en lisant. Car étudier, c'est chercher seul la vérité. Et prier, c'est la chercher avec Dieu (François Fénelon, *Correspondance*, Lettera 964, al Canonico Robert) - *Leggete, ma pregate leggendo perché studiare, significa cercare da soli la verità e pregare, significa cercarla con Dio.*

Cari amici,
la luminosa enciclica sulla fede *Lumen Fidei*, largamente elaborata da Papa Benedetto, assunta da Papa Francesco, e purtroppo rimasta quasi ignorata, inizia significativamente con una citazione del giovane Nietzsche, il quale invita la sorella Elisabeth a indagare per essere un discepolo della verità, piuttosto che a credere, il che si opporrebbe al cercare, portando in fine a rinunciare alla ricerca di una verità grande (nn. 2-3). Noi invece vogliamo intraprendere un percorso di ricerca della verità nella cultura contemporanea, nella convinzione che la conoscenza della verità, come sottolinea il capitolo secondo dell'enciclica, veniva messa al centro della fede, già nel dialogo con la cultura ellenistica (n. 23), nella convinzione che la fede offre un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità, perché la fede conosce in quanto è legata al grande amore di Dio, che dà occhi nuovi per vedere la realtà (n. 26). E la *Lumen Fidei* aggiunge: la luce dell'amore, proprio della fede, può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla

* Cardinale, Presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura e del Pontificio Consiglio del Dialogo Interreligioso, Roma.

verità, proprio per la crisi di verità in cui viviamo, verità oggi ridotta spesso nell'autenticità soggettiva del singolo, e la verità grande guardata con sospetto (n. 25).

Cari amici, me ne ricordo a 50 anni di distanza, come fosse ieri, era l'8 dicembre 1965, ero allora giovane collaboratore del servo di Dio Papa Paolo VI nella sua Segreteria di Stato, e avevo, l'antivigilia, battuto sulla mia macchina da scrivere i Messaggi del Concilio all'umanità, che erano redatti tutti in francese. Sul sagrato della Basilica di San Pietro bagnato di un generoso sole romano, nella solenne cerimonia di chiusura del Concilio, Paolo VI raggianti rimetteva con fervore ai suoi amici francesi Jacques Maritain e Jean Guittou e al polacco il professore Stefan Swiezawski, uditori al Concilio, il suo messaggio agli uomini di pensiero e di scienza: «Un saluto specialissimo a voi, *ricercatori della Verità*, a voi, uomini di pensieri e di scienza, esploratori dell'uomo, dell'universo e della storia, a voi tutti, pellegrini in marcia verso la luce, ed anche a coloro che si sono arrestati nel cammino, affaticati e delusi per una vana ricerca.

Perché uno speciale saluto a voi? Perché tutti noi, qui, vescovi conciliari, tendiamo l'orecchio alla verità. Il nostro sforzo durante questi quattro anni che cosa è stato se non una ricerca più attenta ed un approfondimento del messaggio di verità affidato alla Chiesa, se non uno sforzo di docilità più perfetto allo Spirito di Verità?

Anche per voi, dunque, noi abbiamo un messaggio, ed è questo, continuate a cercare, senza mai rinunciare, senza mai disperare della verità! Felici sono coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare, per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri.

Noi vi offriamo la luce della nostra sorgente misteriosa: la fede. Colui che ce l'ha affidata, è il Maestro sovrano del pensiero, il solo che ha potuto e può dire: "Io sono la luce del mondo, io sono la via, la verità e la vita".

Forse mai, grazie a Dio, è apparsa così bene come oggi la possibilità d'un accordo profondo fra la vera scienza e la vera fede, entrambi a servizio dell'unica verità. Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza! Rivolgetevi alla sua luce per conseguire la verità, tutta la verità!».

Così Paolo VI a nome dei Padri conciliari, a chiusura del Concilio Vaticano II. Ci ricordiamo anche San Tommaso d'Aquino e la

sua famosa osservazione attribuita da lui a Sant' Ambrogio: «*Omne verum a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est*» (*S. Theologiae I – II, q. 109, a. 1, ad 1*). Cioè: «Ogni verità, da chiunque sia detta, procede dallo Spirito Santo».

Travaillons donc à bien penser, diceva Blaise Pascal. Seguiamo il suo consiglio nella ricerca della verità nella cultura contemporanea, con fiducia nell'intelligenza umana, con l'ottimismo del pensiero cattolico, per affrontare un tema oggi in crisi, ma così necessario per la vita stessa dell'uomo, per la risposta ai suoi più profondi e spesso insoluti interrogativi, quelli sul senso della vita e delle cose, e per l'atteggiamento col quale predisporci nei confronti del nuovo millennio.

Verità è un concetto e una parola in crisi, a molti e diversi livelli. È una parola che Paolo VI definiva grave, densa, eppure sacra¹. Per la cultura contemporanea, invece, è scomoda testimone dell'appartenenza ad una fede, pesante fardello che vincola a norme, intralcio costante alla propria libertà, intesa come inarrestabile autodeterminazione e autodecisionalità. La logica della cultura contemporanea molte volte non porta a «*travailler à bien penser*» riguardo al concetto di verità, distorcendone il senso e demolendo il legame intrinseco, che invece nella Parola di Dio porta ad una indissolubile unione tra verità e libertà.

Nella crisi del concetto di verità precipita così anche la figura dell'uomo, e soprattutto ciò che l'uomo aspetta e spera dal suo futuro, che se si spinge al di là dell'umanamente intellegibile, diventa umanamente insperabile. Nel procedere lungo le crisi intellettuali e culturali dei secoli, è proprio un relativismo estremizzante che punta a distruggere il concetto di verità, relativismo di cui già Pascal era stato testimone nel suo secolo – *Un meridiano divide la verità. Verità al di qua dei Pirenei. Errore al di là* –, con l'ombra dello scetticismo moderno, e che Pirandello recuperava, frantumando le verità nelle centomila verità di ciascun: «A ciascuno la sua verità»!

¹ PAOLO VI, *Omaggio a Cristo, sorgente di verità, nei concorsi di cultura religiosa*, 3 aprile 1964, in *Insegnamenti di Paolo VI*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1967 (=Ins.), E, 1964, pp. 212-213.

Eppure ancor oggi ci si accorge che sempre, quando tocchiamo il problema della verità, sentiamo la coscienza chiamata a decisioni importanti. Sentiamo la conoscenza interpellata a dare risposte di metodo e di contenuti, sentiamo le culture assalite da terribili vuoti, quelle culture entrate in crisi, soprattutto per la separazione di ciò che la realtà unisce: la materia e lo spirito, i sensi e l'intelligenza, l'esperienza e la riflessione, non ultime, la verità e la libertà. Gli empiristi, che considerano inutile la filosofia, e i metafisici che si limitano all'astrazione pura, commettono lo stesso errore metodologico: trascurano una parte del reale, che è ad un tempo sensibile e intellegibile. Ciò significa essere incapaci di afferrare la realtà e di definire concretamente questa realtà da cui la verità emerge. Il "pensare bene" consiste invece nell'assumere una pedagogia rassereneante della conoscenza per sciogliere l'anagramma della vita: «*Quid est veritas?*», «Cos'è la verità?», e rispondere dinnanzi a quel Pilato, ai tanti Pilato di oggi, che come allora tacciono, assorti ed impauriti e non danno la risposta di fede, anche per pusillanimità: è quell'Uomo, è Cristo la Verità.

La cultura contemporanea sembra davvero una cultura alla Pilato: si interroga e non risponde. Alan Bloom, nel suo saggio sulla cultura americana *L'Ame désarmée*, scrive in modo provocatorio nel prologo del suo libro: «Sui frontali delle università americane, si dovrebbe scrivere: "Piuttosto che insegnare: la verità non esiste, qui si insegna che non si sa se esiste una verità"».

L'eco contrapposto risuona nelle parole di Paolo VI, il quale contrappone ad una "cosa triste" come la mentalità moderna che rifugge, dalla esposizione della verità religiosa, una "cosa felice": «La nuova generazione della gioventù, cosciente delle profonde esigenze del pensiero, disillusa dal materialismo imperante, e tanto più avida d'una certezza, che sia pane del suo spirito, quanto più la certezza scientifica vi celebra un indiscusso trionfo, che però non lo sazia, ma più lo affama, aspira alla verità, inconsciamente forse a quella Verità, che Cristo ha messo nella propria definizione: "Io sono la via, la verità e la vita. Io sono la luce del mondo"»².

Travaillons donc à bien penser, cioè illuminare con quella luce il cuore e la mente dell'uomo, la sua storia, le sue cultu-

2 PAOLO VI, Udiienza generale del 20 settembre 1974, in *Ins.* XII (1974), p. 1117.

re: illuminare il nostro atteggiamento critico, caratteristica anche positiva del moderno pensiero, perché non venga mai preclusa la fiducia nel raggiungere la verità; abbattere quindi quelli che sono i simulacri della verità, le «immagini di ben seguendo false»³, come le chiamava Dante nel *Purgatorio*, gli «*idola fori e theatri*» di baconiana memoria, quegli «idola» che l'uomo crea a se stesso, di secolo in secolo; riparare ai guasti provocati dalle «notti» della ragione per riabilitare proprio la ragione: «Il bene dell'uomo non può essere che ragionevole», afferma San Tommaso⁴.

Travaillons donc à bien penser, senza «accidia spirituale che ci attarda nella penombra e nel crepuscolo delle cose incerte, mentre siamo chiamati alla luce, alla decisione, alla scelta della verità, e, per la verità e con la verità a dare, se occorre, noi stessi, le nostre cose, la nostra vita!»⁵.

Travaillons donc à bien penser. Per rifondare una nuova «e sempre antica» cultura della verità, e per diffondere la verità nelle culture; perché questa cultura con la sua forza corrobora il processo di liberazione a cui Cristo chiama dopo aver liberato questa nostra libertà. Capiremo così come, formati a questa scuola della verità, essa apra ad un orizzonte di insperata felicità⁶.

1. Il fatto: crisi delle culture contemporanee e crisi della verità

Dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa si è affermata sempre più visibilmente come l'avvocata dell'uomo nella difesa del suo essere e dei suoi valori, compresi quelli culturali. Eccoli, analisi a tratti spietata, condotta da Giovanni Paolo II: «La nostra è l'epoca in cui si parla e scrive molto sull'uomo, è l'epoca degli umanesimi e dell'antropocentrismo. E tuttavia è anche paradossalmente l'epoca delle angosce più profonde dell'uomo circa la propria identità e il proprio destino, è l'epoca della regressione dell'uomo a livelli finora insospettati, è l'epoca dei valori umani conculcati come

3 DANTE, *La Divina Commedia*, E, 30, 131.

4 Cf SAN TOMMASO, *Summa Teologica, Ila-IIae*, 123, 1.

5 PAOLO VI, *Primo giorno di Quaresima a Santa Sabina*, in *Ins.* II (1964), p. 1502.

6 Cf P. POUPARD, *Felicità e fede cristiana*, Collana Culture e Dialogo, n. 6, Piemme, Casale Monferrato 1992.

mai in precedenza»⁷. Questa regressione ha portato il dominio della scienza sulla creazione con un ritorcersi dei risultati sulla vita della creatura, perché assente in quei risultati il lume della verità. Sfruttamenti, manipolazioni della vita e della natura, ideologie disumanizzanti: tutte queste sono situazioni che hanno generato angoscia ed inquietudine profonda per il complesso della famiglia umana.

L'uomo risulta gravemente minacciato da un amplissimo movimento anticulturale, in cui la sua stessa umanità rischia di degradare perché manca in quelle culture un ancoraggio vitale e costitutivo: quello alla verità. Le culture ne hanno risentito enormemente, con un processo continuo e subdolo di mistificazione dell'elemento culturale: spacciare cioè per verità ciò che invece non lo è; avviliti i principi primi che sostengono la ricerca culturale e la sua diffusione, tra cui appunto la perdita del senso dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, delle basi conoscitive che tengano conto del loro rapporto alla trascendenza. Mistificazione dei termini: non la verità, ma le verità. Un attuale orwelliano *1984*, ove il Minver, il Ministero della Verità, è stato il governativo istituto di falsificazione continua e puntuale della verità a scopi propagandistici e dittatoriali. Un quotidiano russo che, chiamandosi *Pravda*, cioè "Verità", ha diffuso per decenni il falso, isolando intere popolazioni dell'impero sovietico ateo dal circuito della cultura e del sapere.

Di fronte a questa crisi, si leva incessante la denuncia della Chiesa, per amore della verità: «Società che si trovano davanti la crisi specifica dell'uomo, che consiste in una mancanza crescente di fiducia nei confronti della propria umanità, del significato del fatto di essere uomo, della affermazione e della gioia che ne derivano e che sono fonte di creazione. La civiltà contemporanea tenta di imporre all'uomo una serie di imperativi apparenti»⁸, esclamava Giovanni Paolo II davanti all'UNESCO dove lo accompagnavo a Parigi il 2 giugno 1980. Questi imperativi apparenti sono anche verità apparenti e l'uomo è minacciato perché rinuncia alla ricerca della verità.

7 GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di apertura della III Conferenza Generale dell'episcopato latino-americano a Puebla*, in «L'Osservatore Romano», 29 gennaio 1979, p. 1.

8 GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO*, in «L'Osservatore Romano», 2-3 giugno 1980, p. 8; cf anche l'Enciclica *Redemptor Hominis*.

Nel succedere delle culture, sono stati punteggiati da crisi ricorrenti anche i dialoghi tra la cultura umana e la fede in un Dio Padre di misericordia e provvidente, in un Figlio ricco d'umanità e Redentore, in uno Spirito di Verità e consolatore. Cinquanta anni fa, il Concilio Vaticano II ha promosso il dialogo tra fede e cultura, in cui la cultura riassume il concetto di verità, dando ad esso nuove fondamenta: «Coltivando i beni e i valori della natura – dice la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 53 –, la persona raggiunge un livello di vita veramente e pienamente umano, e riscopre come la cultura è portatrice di questi beni e in parte custode della verità».

Credo sia utile a questo proposito ripercorrere pur brevemente la storia dei mutamenti culturali che ho vissuto e che hanno segnato gli ultimi 50 anni del secolo scorso, in cui tre crisi ben delineabili hanno influito sulla evoluzione dei costumi, delle credenze e della vita sociale, influenzando il valore positivo e propositivo della verità nella cultura⁹.

1) Dal 1945 al 1960, il periodo è stato contrassegnato da uno sviluppo intenso e straordinario, con la creazione di miraggi effimeri che hanno creduto di offuscare la luce della verità: la promessa di una vita più facile e più libera, in cui l'assenza di norme e di principi, di vincoli e di legami, ha consolidato il consumismo e l'edonismo, l'assenza di autocritica, il disprezzo per il sacro e l'assoluto. Era il tempo dei miei studi parigini segnati dall'emergere dell'esistenzialismo, con i suoi miti del Café de Flore a Saint Germain des Prés, con Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir.

2) Nel 1968 scoppia la crisi, creata da una distorsione verificata tra le finalità prammatiche dell'economia e il vuoto dell'esistenza. In quel vuoto precipita la nozione di verità. L'insoddisfazione germinata in quegli anni crea l'incertezza. Gli scienziati divengono ricercatori, i filosofi fenomenologi, e le istituzioni, soprattutto la Chiesa cattolica, sono accusate d'abuso d'autorità, davanti ad una libertà che si afferma senza ritegno, una verità non maturata dinanzi alla meditazione del vero. Invece «l'uomo, nella sua essenza spirituale, nel suo dovere morale, nella sua destinazione temporale

⁹ Cf P. POUPARD, *Chiesa e culture. Orientamenti per una pastorale dell'intelligenza*, Vita e Pensiero, Milano 1985, pp. 178ss.

ed eterna, non può dissociare libertà da responsabilità. La libertà cerca la norma, non imposta ciecamente o illogicamente, ma proposta nella verità: “La verità vi farà liberi”. Quando ci si apre a Dio, liberamente e coscientemente, si è liberi»¹⁰. Nella libertà postulata in quegli anni, l’uomo si ritrovava schiavo di se stesso e delle sue idee. Nella cultura, dopo il tramonto dell’esistenzialismo, emerge lo strutturalismo (cf Philippe Nemo, *L’uomo strutturale*). È il tempo dei cosiddetti “nuovi filosofi”, con la riduzione del concetto di verità alla cultura dominante, con Roland Barthes, Claude Lévi-Strauss e Michel Foucault.

3) Passati i venti contestatori degli anni '70, anche i nuovi filosofi sembrano *archaiques*. Nella cultura dominante dilagano le falsificazioni, le contraffazioni, le bugie, le ambiguità, le mezze verità, i silenzi colpevoli e l’uso di eufemismi per nascondere la verità di certi termini, come la pratica legislativa di chiamare “interruzione di gravidanza” l’aborto, che nella Costituzione *Gaudium et spes* viene qualificato come vero e proprio «abominevole delitto» (cf Jorge Card. Medina Estévez, *Cosa significa veramente amare?*, LEV, Città del Vaticano 2013).

Alla verità, come dicevo, **sono stati sostituiti dei simulacri**¹¹ in cui è vistosamente preoccupante l’assenza della verità come principio, fonte e norma della vita, e per i quali «il vero è solo ciò che è verificabile», come scrive Popper. Sono “i nuovi idoli” denunciati con forza da Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, tale **l’idolatria del denaro, che governa invece di servire** (nn. 55-56) e in cui si è creduto di riporre sicurezze e certezze che, dinnanzi al problema ultimo e definitivo dell’uomo, la morte, rovinano irrimediabilmente; **e la ricerca accanita del profitto**, che ha portato ad una mentalità individualista, indifferente ed egoista (n. 208) e alla profanazione della sacralità della vita; infine **l’uomo**, divenuto egli stesso il principio di verità e dio a se stesso, il che ha reso la vita irrespirabile, mi confidava l’anziano filosofo Gabriel Marcel, perché ha idolatrato i simulacri della verità,

¹⁰ PAOLO VI, *Al XXI Congresso dei laureati di Azione Cattolica*, 3 gennaio 1970, in *Ins.* VIII (1970), p. 14.

¹¹ Cf P. POUPARD, *Dio e la libertà. Una proposta per la cultura moderna*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 42-43.

con la costruzione di società disumanizzanti in cui il principio hobbesiano «*auctoritas, non veritas, facit legem*» ha trovato entusiastiche applicazioni.

A tratti, questa analisi è impietosa. Con la nascita del pluralismo etico-culturale che caratterizza la società di oggi, la cultura secolarizzata occupa un posto di primo piano, una sfida ben identificata dal sociologo di Chicago, Peter Berger, che incontravo anni fa in un Convegno internazionale a Tokyo, nel suo saggio *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo* (Bologna 1994, p. 27). Marcel Gauchet, che si professa agnostico, e che incontravo l'anno scorso a Parigi, scrive: «Il declino della religione si paga con la difficoltà di essere se stessi. La società post-religiosa è anche la società dove il problema della follia e del disordine intimo di ciascuno prende uno sviluppo senza precedenti». È una società “psichicamente stanca”, dove si è costretti a vivere «a nudo e nell'angoscia»¹². Ne è simbolo, nella cultura dominante, il libro di Claude Lévi-Strauss, *L'homme nu. Fin des mythes o Mythe de la fin?*, che interrogava la rivista *Esprit*, nel marzo del 1973, con la risposta provocatoria di Jean-Marie Domenach: *Le Requiem structuraliste*. In questa nudità e angoscia, la verità viene ridotta ad essere l'oggetto dell'astio di alcuni e del disprezzo di altri. Più recentemente, il senso della verità finisce per essere smarrito nell'anima anche di coloro che dicono di professarla. Accettano di relegarla nella ristrettezza del loro intimo, ma abbandonano agli scettici i grandi spazi della intelligenza, in una società che il sociologo Zygmunt Bauman definisce come “una società liquida”, nei suoi saggi successivi: *Société en miettes* (2003), *La vie liquide* (2006), *Le présent liquide* (2007), *L'amour liquide* (2008).

Ricorrono qui i principi epistemologici dell'esistenzialismo, che ha sostituito al concetto di verità quelli di sincerità, già con André Gide, e di autenticità, con Jean-Paul Sartre. Riemerge in questa analisi il tarlo dello scetticismo, con l'introduzione di una scala di valori perennemente contrastanti tra loro. Si insinua nella cultura il lato oscuro del pluralismo, che mette in crisi non solo la verità, ma anche la volontà di ricercarla, provocando una impossi-

12 Cf M. GAUCHET, *Le désenchantement du monde*, citato da P. Poupard, *Evangelizzare è introdurre a Gesù Cristo*, in *L'esperienza religiosa oggi. La coscienza cristiana di fronte all'ateismo e all'indifferenza*, Vita e Pensiero, Milano 1986, p. 169.

bile coesistenza di valori. Volontà di ricerca messa in crisi proprio dalla cultura moderna, a proposito della quale già Lessing affermava: «Se Dio ci donasse la possibilità di scegliere tra la verità e la ricerca della verità, bisognerebbe preferire la seconda». Ancora una volta, è postulato il rigetto ad assumere la verità come principio e norma della vita, come ribadisce la *Lumen Fidei*, sotto l'accusa di intolleranza e di dogmatismo. È certo che nella storia numerosi misfatti sono stati compiuti nel nome della verità, ma è anche vero che nel dogma cattolico la verità, pur essendo normativa, porta con sé la nozione di libertà, anzi, il recupero di una libertà che si era perduta. «E dal dialogo fra l'intelligenza fedele alla verità, all'ordine delle cose, e la volontà per sé non determinata se non genericamente al bene, che nasce la libertà autentica, l'autodeterminazione all'azione, alla scelta del fine, a ciò che la mente propone come vero e come bene... Parola di Cristo: "Veritas vos liberabit; la verità vi farà liberi" (Gv 8,31)»¹³.

L'uomo è alla ricerca della verità. Ma, ci insegna decisamente il Concilio Vaticano II nella Dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa, la verità non si impone che attraverso la forza della verità stessa, la quale penetra lo spirito con dolcezza ed altrettanta forza. Nessuno deve essere dunque costretto ad agire contro la sua coscienza, né essere impedito ad agire nei giusti limiti, secondo quanto essa gli detta, sia in privato che in pubblico. L'uomo ha il dovere di cercare la verità e di aderirvi. E, secondo la sua natura di persona ragionevole e responsabile, non può soddisfare a questo obbligo senza rallegrarsi, oltre che della libertà psicologica, anche della sua immunità da interventi esterni.

Verità, libertà e moralità sono dunque connesse insieme nella vita dell'uomo, dando significato e senso ai suoi giorni. La libertà che segue la luce della verità rende l'uomo responsabile di se stesso, del suo pensare e del suo agire... Essa implica il coraggio di scoprire la verità nei luoghi in cui essa abita, di fare nostro il cammino pedagogico-esistenziale di Sant'Agostino, il quale constatava già alla sua epoca «la miseria e la penuria di verità»¹⁴. Il vescovo d'Ippona lo sapeva per esperienza personale: «*In interiore homine habitat Veritas*»¹⁵.

13 PAOLO VI, Udienza generale, 10 luglio 1974, in *Ins.* XII (1974), p. 650.

14 Cf S. AGOSTINO, *Serm.* 11,11, in *Miscellanea Agostiniana*, 1930, p. 256.

15 S. AGOSTINO, *De vera religione*, 72, 102.

Ed invitava: «*Noli exire foras, in te ipsum redit; et si tuam naturam mutabilem inveneris, trascende et te ipsum*».

Risuona l'esortazione di Giovenale: «*Vitam impendere vero!*»¹⁶, la verità sovrasta la vita!

2. Il paradigma: filosofi e sofisti nella cultura contemporanea

Perché un paradigma, quello dell'opposizione millenaria tra filosofi e sofisti?

Perché è senza dubbio un modello dialettico nel quale ritroviamo pur sempre, dallo scontro tra tesi ed antitesi, una sintesi. Nel cuore della cultura contemporanea, infatti, è sempre ravvisabile, più o meno velatamente, o volutamente, una ricerca della verità. La crisi che vado ad esplorare grazie ad alcuni rappresentanti del pensiero degli ultimi decenni, testimonia la necessità e la volontà di un ritorno all'essenziale: rimettersi in discussione per dare al fine una risposta vera alle domande che provocano una ricerca sul senso.

Paradigmatica oggi è dunque l'opposizione tra i filosofi e i sofisti, quelli che credono che esista una verità universale, e quelli che la negano. La filosofia implica la convinzione che la verità esiste. I sofisti, pur filosofi, la negano. Una contraddizione? Eppure questo schema dialettico era già presente, nel dibattito tra Socrate e Callide, nel *Gorgia* di Platone¹⁷, ieri tra Jean-Paul Sartre e Gabriel Marcel, tra Deleuze e Boutang. Dopo Nietzsche, Marx, Freud e il discredito contro questi "maestri del sospetto", secondo il detto del pensatore Paul Ricoeur, ed anche Adorno e Althusser, Lacan e Reich, l'umanesimo ateo ha generato il nihilismo e la violenza. Infatti, «ogni crisi della verità conduce subito ad una ammirazione della forza» (Jean Guittou, *Le Figaro*, 9 giugno 1971). «Se il nostro spirito non ha la forza di accettare delle semplici verità», scriveva Bossuet, almeno «l'incombere del pericolo è una condizione favorevole alla riflessione», sottolinea Cotta¹⁸.

16 GIOVENALE, *Sat.*, IV, 91.

17 PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Coll. I Classici del pensiero, Rusconi, Milano 1991, pp. 859-936.

18 S. COTTA, *Les études philosophiques*, aprile-giugno 1976, pp. 180-181.

Ma la ricerca della verità nella cultura contemporanea, nonostante l'esistenzialismo ateo, lo strutturalismo devastante, il freudo-marxismo di Erich Stromm, e infine il pensiero debole di Vattimo, non sparisce mai, e la violenza non vince la partita. Invece si potrebbe dire che si inasprisce il dibattito filosofico, proprio sul tema della ricerca della verità nella cultura contemporanea. A questo proposito, mi ritornano alla memoria due lunghe conversazioni con due pensatori contemporanei, una avuta con Jacques Maritain a Roma, su richiesta del Papa Paolo VI, il 9 dicembre 1965, all'indomani della chiusura del Concilio Vaticano, l'altra, sette anni dopo, a Parigi, – ero allora giovane Rettore dell'Institut Catholique – con Gabriel Marcel, nel suo appartamento di Boulevard Saint Germain vicino alla Sorbona.

Basta ricordare qui le due grandi opere dei due maestri, *Les degrés du Savoir (I gradi del sapere)*, e *Homo Viator*: «Sogni l'evasione, ma fai attenzione ai miraggi. Dio non fluttua sul tuo orizzonte, dorme nella tua profondità. La vanità passa. L'amore resiste... Lo spirito di verità porta un altro nome, ancor più rivelatore, è anche spirito di fedeltà»¹⁹. Nello stesso tempo, afferma del personalismo Emmanuel Mounier, nella sua *Introduction aux Existentialismes*: «Tutta la filosofia esistenziale è completamente attraversata dalla preoccupazione di legare esistenza a verità»²⁰.

La ricerca del senso diventa un problema "incontournable" per l'antropologia contemporanea in un universo frantumato. Maurice Merleau-Ponty, nel corso della sua allora famosa Lezione Inaugurale al Collegio di Francia il 15 gennaio 1953, pronuncia l'*Elogio della Filosofia*: «Filosofare è scoprire il senso primo dell'essere»²¹. E cita il filosofo Alain: «La verità è momentanea, per noi uomini che abbiamo la vista corta»²². «La ricerca del senso» (Merleau-Ponty) «marca un ritorno al fatto religioso... una sorta di risveglio profetico a livello della filosofia: il Regno dell'Essere è in mezzo a noi»²³.

19 G. MARCEL, *Homo Viator*, Coll. Philosophie de l'Esprit, ed. Aubier, Parigi 1944, pp. 35 e 205.

20 E. MOUNIER, *Introduction aux Existentialismes*, Denoël, Parigi 1947, p. 138.

21 M. MERLEAU-PONTY, *L'Eloge de la Philosophie*, Nrf Gallimard, Parigi 1953, p. 25.

22 *Ivi*, p. 84.

23 E. MOUNIER, *op. cit.*, pp. 141-155.

Il filosofo Paul Ricoeur ha dedicato tutta la sua opera a questa ricerca del senso, che è la definizione stessa dell'ermeneutica. Ricordo a proposito, venticinque anni fa, a Castelgandolfo, un appassionato dibattito tra Ricoeur, Gadamer e Lévinas in presenza di Giovanni Paolo II. Il titolo stesso dell'opera principale di Hans Georg Gadamer, oggetto del dibattito, è molto significativo: *Wahrheit und Methode, Verità e metodo* (Tubingen, 1967). Si tratta di una discussione fondamentale: come si incontra la verità nel lavoro ermeneutico? E l'esperienza ermeneutica della verità. Nonostante il sospetto di Jacques Derrida sulla volontà, che sarebbe la creatrice della verità – «La verità è necessaria», scrive nella sua *De la Grammatologie*. Ogni frase pronunciata è per se stessa portatrice di senso, perché si riferisce ad una realtà vissuta e pensata: *Es gibt*, esiste, «il y a de l'être». Lo sottolinea bene il filosofo decano emerito della Facoltà di Filosofia dell'Institut Catholique de Paris, discepolo di Paul Ricoeur, Jean Greisch nel suo *Herméneutique et Grammatologie*²⁴.

È tutto il senso dell'opera di Emmanuel Lévinas, con *Totalité et Infini*²⁵, e *Ethique et Infini*. Discepolo di Husserl e di Heidegger, lettore del Talmud e di Dostoevskij, per questo pensatore lituano – mi confidava nel nostro primo incontro, tanti anni fa, alle *Rencontres internationales de Genève*: aveva dodici anni quando scoppiò la Rivoluzione russa –, l'orizzonte del senso non rientra semplicemente nella nostra esperienza del mondo. Le cose che troviamo all'orizzonte superano sempre il loro contenuto. I sensi non si esauriscono nell'interpretazione. Filosofare è decifrare in un palinsesto una scrittura nascosta. Il pensiero pensa di più di ciò che realmente pensa²⁶. **È un rovesciamento antropologico totale della filosofia occidentale** segnata dall'autosufficienza dell'individuo. Per Lévinas, ogni individuo è «*le vis à vis*», è cioè un altro individuo, il cui volto ha impresso la traccia dell'Altro, che è Verità infinita.

Non posso dilungarmi a proposito della ricerca della verità compiuta attraverso il ritorno dell'etica. Ma è un fatto impressionante nella cultura contemporanea, come già segnalai 25 anni fa nel mio

24 J. GREISCH, *Herméneutique et Grammatologie*, Ed. du CNRS, Parigi 1977.

25 E. LÉVINAS, *Totalité et Infini*, Nijoff, La Haye 1961.

26 E. LÉVINAS, *Ethique et Infini*, Fayard, Parigi 1982.

volume *La morale cristiana del mondo*²⁷. Da Claude Bruaire ad Alfred Grosser, da Mieth a Pinckaers, da Jean Fourastié a Wladimir Jankelevitch: «Comunque sia, la morale ha sempre l'ultima parola. Braccata, perseguitata dall'immoralismo, ma non annichilita, si rigenera all'infinito, rinasce dalle proprie ceneri, poiché non si può vivere senza di essa»²⁸.

Se l'opera di René Girard, *Des choses cachées depuis la fondation du monde* (*Le cose nascoste dalla fondazione del mondo*), del 1978, ha suscitato qualche perplessità, André Glucksmann, figliol prodigo del maggio '68, prosegue la sua riflessione affermando: «L'idolatria del vero, generata dal timore sfrenato di essere stupido, provoca una retorica menzognera... che rende ancora più stupidi!»²⁹.

3. Il progetto: una nuova cultura della verità

Descritte dunque le nostre culture contemporanee grazie alla dialettica paradigmatica tra filosofi e sofisti, ancora una volta ci accorgiamo che il vero sovrasta più o meno velatamente queste culture nelle loro analisi e nei loro conflitti, come sovrasta ogni aspetto della vita dell'uomo. L'assenza di verità genera pericoli insidiosi per la civiltà umana e le leggi sulle quali essa si fonda.

Queste culture evidenziano come l'uomo troppo spesso ha seguito la strada dell'autonomia e della conseguente disaffezione alla verità e della non credenza. Questa strada lo ha portato a profonde insoddisfazioni che le culture non riescono più, come si è visto, a colmare. Dalle insoddisfazioni alla violenza, il passo è breve. Con l'autonomia si è persa anche quella omogeneità di cui la cultura europea aveva goduto sino al secolo scorso: correnti di pensiero come il razionalismo, il positivismo e lo scientismo hanno frantumato la cultura che, ispirandosi al cristianesimo, dava un volto unitario ai vari paesi e alle varie nazionalità che formano il nostro continente. Il relativismo che ne è seguito ha generato un pluralismo culturale e una profonda crisi nella coscienza dell'uomo. Oggi, affermavo già al

27 Cf P. POUPARD, *La morale cristiana del mondo*, Coll. Culture e Dialogo, n. 4, Piemme, Casale Monferrato 1987.

28 W. JANKÉLÉVITCH, *Le paradoxe de la morale*, Seuil, Parigi 1981, p. 34.

29 Cf le opere maggiori di A. Glucksmann, dai titoli già di per se stessi significativi: *La cuisinière et le mangeur d'hommes* (1975); *Les Maîtres Penseurs* (1977); *Cynisme et Passion* (1981); *La force du vertige* (1983); *La bêtise* (1985).

14° Convegno Nazionale dell'Associazione Docenti Italiani di Filosofia, nel settembre 1992: «Senza adeguate filosofie di verità, di libertà e di società, la nostra Europa potrebbe rimanere paralizzata all'interno dell'antico disordine: con un falso oggettivismo della verità e un'etica puramente liberalistica dell'autonomia umana, essa non arriverà mai ad una vera trascendenza né ad una autentica solidarietà nella storia. Senza un'antropologia aperta al mistero, essa non troverà mai la porta della rivelazione e della fede in Dio».

Sono dunque queste filosofie di verità che bisogna sostenere e diffondere per ricostituire un tessuto omogeneo spezzato e trovare quella porta della rivelazione e della fede in Dio. Esse formano il panorama entro cui situare una nuova e dinamica cultura della verità, primo passo all'esperienza più profonda del mistero di Dio. Già per i Greci, infatti, ricerca della verità era sinonimo di slancio verso il divino da parte dell'uomo, di tutto l'uomo. Platone esortava a «dirigersi verso il vero con tutta l'anima». Lo sottolineava in modo luminoso l'enciclica *Fides et Ratio* di Giovanni Paolo II, tante volte l'ha rammentato con chiarezza il suo successore Benedetto XVI, e recentemente la *Lumen Fidei*: strumento primario di questa ricerca filosofica è la ragione, come lo è della ricerca teologica, nello sforzo di capire sempre meglio le verità della storia, della scienza, e «quella d'altro ordine», come la chiamava Blaise Pascal, ossia quella di fede. La cultura della verità rende omogenea queste diverse ricerche, perché persegue il medesimo scopo.

Il proposito sarebbe dunque quello di agire ragionevolmente sui focolai di crisi del concetto di verità, per poterla adeguatamente reinserire in una cultura che la ponga al centro e come meta. Questi focolai sui quali intervenire sarebbero almeno quattro, come li evidenziava l'allora Padre Jean Daniélou in *Scandaleuse Vérité*³⁰:

1) la metafisica, ridisponendo l'intelligenza umana alla ricerca, in un settore nel quale sono bandite le trappole del relativismo, della provvisorietà e dell'approssimazione;

2) la testimonianza e la parola vera. Scrive Daniélou: «Se il metodo scientifico d'osservazione e di sperimentazione è la via d'accesso normale alla conoscenza del mondo materiale, la testimo-

30 Cf J. DANIELOU, *Scandaleuse Vérité*, Coll. Le Signe, Fayard, Parigi 1961, p.10.

nianza è il punto di partenza per il conoscere realtà di ordine diverso. È la via d'accesso alla conoscenza del prossimo, di Dio nascosto. È una via d'accesso legittima alla certezza. È un metodo personale che concerne principalmente la confidenza che può essere accordata ai testimoni... È il problema essenziale della parola vera»;

3) l'oggettività della verità. Va operato un riversamento di quella prospettiva che nella moderna cultura ha sostituito il punto di vista soggettivo della sincerità a quello oggettivo della verità: «Infatti – scrive Daniélou – stimiamo assai più importante la sincerità con la quale un uomo vivrà una fede piuttosto che il valore oggettivo di questa fede in cui egli crede»;

4) il criterio di verità, ossia ridimensionare il “criterio di efficacia”. Le ideologie contemporanee godono di un principio di verifica distorto: quello della vibrazione che esse producono sulle masse. La verità invece agisce nell'interno della persona umana e accetta una verifica assai diversa.

Rifondare una cultura della verità che si sia riappropriata della parola vera, della oggettività e del criterio di verità, significa agire in diverse direzioni e piani culturali diversi. Traccio sinteticamente questi piani:

1) ricercare il bene-vero-bello delle culture del passato, che sono valori eterni, per cui sempre riproponibili perché sempre attuali. «La bellezza – affermava Paolo VI – come la verità, è ciò che desta la gioia del cuore dell'uomo, è quel frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione»³¹. Una cultura della verità è anche una cultura della bellezza, e viceversa. Per l'anima salva, come lo evidenzia il pensiero di Dostoevskij e di Soloviev, la verità può essere attinta tramite la bellezza, che si concretizza in una visione creativa della vita.

Senza il bene, però, nullifichiamo il bello e il vero. Nelle culture contemporanee troppo spesso la verità e la bellezza sono dissociate dalla carità e dall'amore misericordioso. «La verità al di fuori della carità non è Dio, è la sua immagine, un idolo che non dobbiamo né amare né idolatrare», scriveva Blaise Pascal;

2) riappropriarsi dei valori biblici che sono legati al concetto di verità, e lo formano, ossia fiducia e fedeltà. Conforme-

31 PAOLO VI, *I grandi messaggi del Concilio. Agli artisti*, in *Ins.* HI (1965), p. 755.

mente alla sua visione concreta delle cose, la Bibbia non si limita a considerare la verità un concetto intellettuale, ma ne ha una visione più completa e dinamica. È vero ciò che resiste all'usura del tempo e dura nel corso dei secoli. La fedeltà di Dio dura nei secoli. Jahvè è il vero Dio perché è il Dio fedele, sottolinea la *Lumen Fidei* (n. 23): egli opera veramente ciò che ha promesso, promette ciò che veramente può operare. Non è possibile ricercare la verità se non si è fedeli a ciò che si scopre di lei. Una cultura della verità è una cultura della fedeltà e della fiducia, una cultura dell'amore: «La fede conosce in quanto è legata all'amore»;

3) inserirsi gradualmente nella dinamica di una ricerca dove l'uomo è il punto di partenza e la verità di Dio quello d'arrivo. È il metodo seguito da Sant'Agostino nelle sue *Confessioni*: nell'uomo abita la verità, perché Dio è la Verità e Dio è «*interior intimus meo*». Questa tensione interiore diventa poi una autentica percezione della verità divina, la fede, che tende a raggiungere incessantemente questa verità: «*Perceptio divinae veritatis tendens in ipsam*», afferma San Tommaso³²;

4) sostituire i concetti devianti e talvolta subdoli che nella storia del pensiero si sono sostituiti a quello di verità. Ciò che è vero, infatti, è vero per sempre. Può cambiare, nei secoli, l'approccio alla verità, come sottolinea il beato John Henry Newman nel suo *An Essay on the Development of Christian Doctrine* citato dalla *Lumen Fidei* (n. 48). «La verità si esprime in ogni tempo in modo non solamente intellegibile per quel tempo, ma vera in quel tempo; vera sempre in se stessa, ma vera anche per quel tempo secondo l'approccio alla verità che quel tempo propone»;

5) depurare gli aspetti sociali, politici ed economici della vita umana da tutto ciò che è estraneo al concetto di verità e ai valori che esso racchiude e dei quali è portatore, per fare dell'uomo un essere vero e un essere libero. Negli atteggiamenti della vita sociale, nei rapporti interpersonali, significa operare una conversione al realismo della verità, renderla presente perché in Cristo, che è la Verità, si è resa presente al mondo. Significa liberarci dalla catena dell'idealismo come pure del materialismo e ritrovare il senso dell'essere, perché di quel senso non possiamo non sentirne una

32 SAN TOMMASO, III *Sent.*, d. 25, q. la.

innata nostalgia, reazione ad una malattia profonda, diffusa, invadente, come una anemia perniziosa che inquina la nostra ricerca della verità;

6) lasciarsi educare dalla filosofia ed educare alla filosofia come il cuore vitale della nostra cultura della verità. Vuol dire innanzitutto aprire al senso degli esseri, della vita, dell'amore, della morte. Significa destare, nel profondo dell'essere, l'amore della verità e far sorgere le vere domande che vanno dal come al perché. Educare alla filosofia è come andare dalla periferia al centro, dalla superficie alla profondità, dall'epifenomeno al fenomeno, dagli esseri all'essere. È rendere attenti, significa guardare con occhi nuovi se stessi, gli esseri e il mondo in divenire, e di questi esseri e del mondo scoprirne la verità. Educare alla filosofia vuol dire imparare a ricomporre il passato e dare un futuro alla memoria. È anche superare la tensione tra la ragione e l'immaginario, la realtà percepita e l'ideale desiderato, il reale prosaico e il sogno di bellezza. Vuol dire imparare a comprendere per spiegare e imparare ad essere in pienezza, in verità. È riporre salda fiducia nella ragione umana, capace di conoscere la verità, ed è educare nell'amore di questa verità, per un'esigenza di coerenza, capace di superare il frazionamento del sapere, di dominare l'informazione pletorica, assimilando in modo critico e collocando tutti i dati sperimentali, pratici, razionali e soprannaturali nella scala dei gradi del sapere;

7) il mio settimo ed ultimo punto sarà la confidenza fatta dal Santo Padre Giovanni Paolo II nella domenica 1 giugno 1980 ai Professori e Studenti dell'Institut Catholique di Parigi dove avevo il privilegio, come Rettore, di riceverlo: «L'amore della verità – diceva – è il fondamento di questa libertà intellettuale senza la quale non vi può essere, in alcun luogo, né spirito universitario, né università degna di questo uomo. Quante persone sono alla ricerca di una verità capace di unire la loro vita, una ricerca commovente, una ricerca spesso ansiosa e brancolante. Attraverso i diversi campi del sapere, voi tutti cercate l'accesso personale ad un altro ordine di verità, una verità totale sull'uomo, inseparabile dalla verità su Dio, tale come Lui stesso l'ha rivelata, da parte del Padre dei lumi, con il dono dello Spirito Santo che ci guida verso la verità intera. Così potete unificare, nel vostro lavoro intellettuale, due ordini di realtà, che troppo spesso vengono contrapposte come se fossero antiteti-

che: la ricerca della verità e la certezza di conoscere già la sorgente della verità».

Questa può essere la nostra cultura della verità che ci consente di diventare pienamente persone responsabili della nostra intelligenza e della nostra sensibilità.

Conclusioni

Poco prima della sua morte, Simone Weil scriveva al suo, divenuto anche mio amico, Maurice Schumann, portavoce della Francia libera, della resistenza da Londra alla Francia occupata dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale: «Mettendo da parte ciò che mi è stato concesso di fare per il bene degli altri esseri umani, per me personalmente la vita non ha altro senso e non ha mai avuto altro senso, che l'attesa della verità». E al Padre Perrin confidava: «Ci sono alcuni passi del Vangelo che una volta mi irritavano e che invece sono per me oggi straordinariamente luminosi. Ma la verità che oggi trovo in essi contenuta non assomiglia affatto al significato che credevo di scorgervi allora, e che mi irritava. Se non lo avessi letto e riletto con attenzione e con amore, non sarei mai potuto pervenire a quella verità»³³.

Una cultura della verità è una cultura del Vangelo. Ricerare la verità nella cultura è trovare la Verità nel Vangelo di Cristo. Questo leggere e rileggere quelle parole di verità, produce, come in Simone Weil, l'amore e l'attenzione per la verità: «L'anima si svuota di tutti i suoi contenuti per ricevere in se stessa l'essere ch'ella contempla nella verità, in tutta la sua verità»³⁴.

È l'attesa vissuta per una palingenesi interiore che investe l'anima del contemplatore, e tutte le sue fibre. Che investe chiunque si predisponga alla ricerca della verità senza pregiudizi, sino all'incontro con Colui che incarna la verità: «Il Cristo – scrive ancora Simone Weil – ama chi gli preferisce la verità, perché infatti Cristo è la verità. Se deviamo da Lui per dirigerci verso la verità, non faremo un lungo cammino senza cadere nelle sue braccia»³⁵.

33 S. WEIL, *Ecrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Parigi 1957, p. 213.

34 S. WEIL, *Attente de Dieu*, La Colombe, Parigi 1950, p. 122.

35 S. WEIL, citata da J. Guitton, *Silence sur l'essentiel*, Desclée de Brouwer, Parigi 1986, pp. 27-28.

Cari amici, in conclusione vorrei parteciparvi la mia convinzione: le grandi filosofie attraverso la storia dell'umanità e il succedere delle culture hanno collocato la ricerca della verità in questa vita terrestre, ma il suo possesso nella vita eterna.

Lo diceva Nicolas Berdiaev: «Il vero scopo della vita, è la conoscenza esistenziale, integrale della verità, la comunione con essa, la vita in essa, la verità è l'illuminazione e la trasfigurazione dell'esistenza come dell'universo. Il Logos illuminante agisce sotto forma individuale anche in ogni conquista della verità, spezzata nelle verità parziali della conoscenza scientifica. La verità è Dio!»³⁶.

E questa verità che è Dio si è incarnata in Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Figlio del Padre e della vergine Maria, che ci ha insegnato con la sua vita la verità portata nel suo grembo. «Maria proprio per questo è beata, scrive Sant'Agostino, perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha osservata. Ha custodito infatti più la verità nella sua mente, che la carne nel suo grembo. Cristo è verità. Cristo è carne; Cristo è verità nella mente di Maria, Cristo è carne nel grembo di Maria. Conta di più ciò che è nella mente, di ciò che è portato nel grembo»³⁷.

Cristo è la via, la verità e la vita. Il *Logos* si è fatto carne. E la verità non è più un concetto astratto da ricercare, ma una persona da amare.

36 N. BERDIAEV, *Vérité et Révélation*, 1947, trad. A. Costantin, in Coll. *Civilisation et Christianisme*, Delachaux e Niestlé, Genève 1954.

37 S. AGOSTINO, *Disc. 25*, 7-8, in *Patrologia Latina* 46, pp. 937-938.